

LA DOMENICA DEL CORRIERE



# L'evoluzione della classe dirigente di Bagnoli

Dall'antico regime all'età delle rivoluzioni, un viaggio nella memoria storica del paese che permette di rintracciare un filo di passione laica, che parte da lontano, dallo sperimentalismo razionalista e cartesiano di Leonardo Di Capua nel secondo Seicento

GENNARO CUCCINIELLO

Durante la 10° conferenza tematica presentata dal circolo socio-culturale "Palazzo Tenta 39" il 31 ottobre e primo novembre scorso nella sala consiliare del comune di Bagnoli, il professore **Gennaro Cucciniello** ha ricostruito le modalità con le quali la classe dirigente bagnolese ha esercitato l'egemonia nel tempo e realizzato il suo comando sulla società locale. Ricostruzione attraverso la quale lo studioso, inizialmente stimolato nella riflessione dalla situazione attuale, ha evidenziato come effettivamente nel corso dei secoli c'è stata a Bagnoli una classe dirigente coerente e moderna. L'occasione della conferenza, di cui si riporta a partire da oggi la relazione del professore Cucciniello, è solo uno dei numerosi eventi che il circolo socio-culturale "Palazzo Tenta 39" organizza solitamente, seguendo un calendario annuale di incontri, sia dedicati a tematiche di natura storico-culturale, sia legati all'attualità.

Per prima cosa debbo spiegare come mi è nata l'idea di proporre a noi bagnolesi questo tema di riflessione, che so essere complesso, difficile (perché si tratta di unificare in una sintesi ordinata avvenimenti di secoli diversi) ma che mi ha da subito interessato. Gli spunti sono stati tutti attuali, come sempre avviene in storia: si parte sempre dal contemporaneo per riconsiderare il passato e il passato ci serve per illuminare il mondo presente; si interrogano i morti per rispondere ai dubbi e alle domande dei vivi. Ne elenco almeno tre, di questi spunti: 1) negli ultimi due, tre anni si è accentuato nei discorsi paesani il ritorno su una crisi -che si ritiene aggravarsi sempre più- della classe dirigente locale, rispetto a un modello più stimato e rispettato che era quello dei trenta anni dopo il 1946; 2) una crisi che si lega a uno scadimento più generale della classe politica e amministrativa regionale e nazionale, fino ad intrecciarsi con la polemica durissima di oggi, giornalistica e non, contro le cosiddette caste, schiere di privilegiati arroganti ignoranti inefficienti e senza merito; 3) la creazione del nostro Circolo culturale Palazzo Tenta 39 spinge ad approfondire nuclei di storia locale, uscendo però dal provincialismo greto e dalle ingenuità patriottiche -diciamo così-, evidenziando invece i legami tra fatti locali, localissimi anche, e snodi nazionali e perfino europei, un nesso Bagnoli-Mondo che è da prendere in seria considerazione e che io credo possa servire da modello anche per più organiche ricerche fu-



Io non sono uno storico locale; non ne ho le attitudini né le competenze; come fonte ho privilegiato il libro del Sanduzzi, citato in bibliografia, che è ricco di notizie anche se non dotato di precise chiavi interpretative. E voglio dire subito la tesi di fondo del mio ragionamento. Cercherò di spiegare, con tre esempi che sono avvenuti in secoli diversi, a circa 150 anni di distanza l'uno dall'altro, che a Bagnoli c'è stata una sottile linea rossa -per dirla con un titolo cinematografico- che è consistita in una classe dirigente che in momenti cruciali ha dimostrato di essere stata coerente seria moderna, che ha rischiato e pagato di persona per scelte coraggiose, riformatrici, rivoluzionarie talvolta, scelte che hanno legato il destino del nostro paese a quello di territori e gruppi sociali tra i più avanzati in Italia e in Europa. La mia riflessione -basata su una tendenza di lunga durata, di più secoli- sembra arrischiata ma penso di avere argomenti seri per difenderla e dimostrarla. Ho discusso tempo fa con **Aniello Russo**, trovandomi d'accordo con lui, d'una suggestione intellettuale, azzardata forse ma che vale la pena di riferire qui, se non altro come spunto per più approfonditi pensieri; mi sembra di avere ritrovato un'analoga interpretazione nelle prime pagine del saggio del prof. **Gabriele Reppucci** su Leonardo di Capua, pubblicato nel 1995 a cura dell'omonimo Circolo Sociale di Bagnoli. E' da rintracciare nella memoria storica del nostro paese un filo di passione laica, che parte da lontano, dallo sperimentalismo razionalista e cartesiano di Leonardo Di Capua nel secondo Seicento (forse anche eredità della sfortunata esperienza rivoluzionaria fatta a Bagnoli quando aveva trenta anni, e di cui parleremo tra poco), riaffiora nel liberalismo militante dei carbonari prima e dei patrioti mazziniani e garibaldini poi della prima metà dell'Ottocento e si al-

larga infine nella pratica democratica del voto universale degli ultimi cinquanta anni del Novecento. Ripeto, è una suggestione, ma mi piacerebbe che possa essere ripensata più seriamente negli anni a venire. E partiamo da lontano. Nel 1600, nella società d'antico regime del Sud Italia, le forze dominanti -sottoposte al dominio politico della monarchia spagnola- erano essenzialmente il baronaggio feudale, le alte gerarchie ecclesiastiche e piccoli strati di borghesia privilegiata concentrata nelle città, a Napoli soprattutto. La classe dirigente bagnolese doveva di necessità esercitare le sue capacità cercando di distreggiarsi tra questi grandi poteri, da una parte vigilando difendendo e rivendicando i diritti territoriali del Comune (i confini, gli usi civici sui boschi) con i paesi vicini, col feudatario, con gli Ordini religiosi, dall'altra lottando contro gli abusi feudali e le pretese sempre esose dei suoi Signori (che tra l'altro proteggevano anche il brigantaggio nelle montagne). E naturalmente ci si divideva tra opposte fazioni, con odi di parte, rivalità familiari, animi tesi, insidie e prepotenze, violenze ed eccessi, che talora arrivavano anche all'omicidio. Scrive il **Sanduzzi** (p. 235) che preti e frati, sotto lo schermo della religione, mossi da scambievoli gelosie per il predominio nel paese, tendevano a far prosperare i loro interessi materiali (...). E che mancavano in paese, dopo la morte di Ambrogio Salvo (siamo nel 1584), persone di autorità e prestigio che potessero pacificare gli animi. Al confronto, le competizioni e gli scontri di oggi sono piccola tenue cosa. Del resto sarebbe utile far notare che, come in ogni scontro, esistono persone degnissime da una parte e dall'altra e loschi figure sull'una e sull'altra sponda. Ciò nonostante, possiamo e dobbiamo parlare di ceti dirigenti che in momenti cruciali seppero scegliere una strada coraggiosa e in-

novativa. E vedremo come. Sviluppo del tema. Quando parliamo di classe dirigente di solito vogliamo alludere a una élite, un piccolo gruppo, una minoranza che punta a incarnare i valori fondamentali della società e che, in virtù di questo, sottomette al suo controllo sociale -e quindi politico- il resto della popolazione. E' un concetto questo che, nella letteratura sociologica, si oppone a quello di Masse. E' interessante il termine élite. La parola viene dal francese élire, che a sua volta proviene dal latino eligere, Scegliere. Quindi il gruppo scelto eletto migliore; con capacità superiori ai più, alla massa. Per cultura intellettuale denaro prestigio competenze varie. Un gruppo ristretto che esercita il potere, che monopolizza il potere e i suoi vantaggi e privilegi. Ma a Bagnoli, ecco il punto, le differenze sociali non erano marcate. Per questo si deve guardare con estrema attenzione alla stratificazione sociale ed economica del paese. Ho riportato per esteso -nel mio estratto di sintesi a voi distribuito giorni addietro- i dati tratti dal Catasto Onciario borbonico del 1754 (Sanduzzi, pp. 510-5). Cosa era il Catasto? La parola deriva dal greco bizantino katàskiton (Registro). Era un inventario generale dei beni immobili, con l'indicazione del proprietario, la descrizione dei beni e la stima del loro valore, per applicare le tasse stabilite dalla legge. A introdurre questa misura di riorganizzazione finanziaria e di giustizia sociale era stato il nuovo re, Carlo III di Borbone, che fin dal 1742 aveva emanato le prime disposizioni, seguendo l'esempio delle più avanzate monarchie assolutiste d'Europa, in particolare di Maria Teresa d'Austria. Il Catasto veniva detto onciario, da oncia, nome della moneta in cui veniva fatta la stima dei beni; questa era anche una misura di peso, 1/12 della libbra, variabile intorno ai 30 grammi. I dati danno un'idea dettagliata e vivace del-

l'articolazione sociale del nostro paese in quell'epoca (ma 100 anni prima, a metà '600, non doveva essere molto diversa): le 25 famiglie molto abbienti; gli intellettuali (13 laici, 24 preti ma altrettanti e più monaci), con una netta predominanza quindi del clero, che controllava sicuramente i processi strategici di alfabetizzazione e di trasmissione delle conoscenze con le due scuole, dei domenicani e dei canonici del duomo, ma non col totale monopolio delle professioni liberali; la numerosissima schiera di contadini-braccianti artigiani e operai (quasi mille, 936 per l'esattezza), che fotografava una presenza compatta e interessante di lavoro manuale e di sapienza tecnica; tra 50 e 60 i commercianti gli ambulanti i padroni e custodi di greggi; quasi a offrire una quadro molto preciso di una realtà paesana stratificata e mediata. Non c'era una divisione netta tra pochi padroni latifondisti e lo sterminato esercito di contadini senza terra (che caratterizzava il meridione d'Italia e già lo separava dal centro-nord più sviluppato), ma un paese che presentava una stratificazione sociale molto gradualizzata, con interessi diversificati, probabili gerarchie interne consolidate, strutture definite, capi riconosciuti; la definirei una società a cerchi concentrici, strutturata per famiglie allargate, organizzata in corporazioni, aggregata dal punto di vista religioso in confraternite e congregazioni, una società, insomma, a forte reciproca e coesa disciplina sociale, in cui ogni gruppo aveva una sua élite dirigente. Per esempio, la mobilità stagionale degli allevatori di bestiame e soprattutto di alcune tipologie di commercio minuto (i camminanti), commercianti girovaghi di panni) significava reti addizionali di rapporti, flussi e riflessi di notizie e informazioni, e quindi di aggiornamento e di sprovincializzazione. Nell'analisi di questa struttura sociale, pur in un quadro di

omogeneizzazione relativa delle condizioni, si percepisce che persisteva una mancanza di reale egemonia sui contrastanti aspetti paesani da parte di un qualche elemento dominante. Ma proprio per questa ragione io parlo di una pluralità di gruppi dirigenti che per esprimere una leadership dovevano necessariamente parlarsi confrontarsi scontrarsi magari ma riconoscersi e mediare, alla ricerca di una sintesi unificatrice, quando possibile. Confronto e collaborazione continua, perciò, un'esperienza fondata insieme sul conflitto e la cooperazione, in dialettica anche aspra ma sempre riconoscibile, come vedremo poi nell'analisi dei fatti concreti, che deve tener conto di molte sfumature, spesso contraddittorie. Comunque non va mai dimenticato che la vita del nostro paese girava soprattutto intorno al castello e alla corte feudale, cui erano legati, per l'amministrazione e gli affitti, molti interessi, rafforzati ancora di più dai poteri giurisdizionali e fiscali del feudatario: c'erano, perciò, molte persone e famiglie che gli facevano corona, ne curavano i privilegi, ne esercitavano i poteri. Per spiegare la mia tesi riporterò tre esemplificazioni. Le ragioni di questa scelta stanno nei legami interessantissimi che in tutte e tre queste occasioni si sono registrati tra le opzioni locali e grandi appuntamenti regionali nazionali ed europei. Da tutte e tre queste esperienze, che avvengono stranamente a distanza di circa 150 anni l'una dall'altra (e che ci dimostrano la persistenza secolare delle correnti di pensiero e dell'organizzazione degli interessi), emergono luci e ombre dei ceti dirigenti bagnolesi ma anche, pur fra contraddizioni inevitabili, la modernità e la serietà delle loro scelte, fino a pagare duramente di persona. Da una parte non bisogna voler trovare nella storia patria solo i momenti di luce e di progresso ma saper scrutare e riconoscere anche le zone grigie e quelle oscure. Dall'altra, capire, e questa è una scoperta davvero interessante, che i nostri protagonisti hanno saputo affrontare con grande coraggio e originalità la dialettica serrata tra tradizione e innovazione, scegliendo ogni volta la via della modernità. Anche quando qualcuno di loro, e penso in particolare a Leonardo di Capua, ai giacobini del 1799 e ai carbonari del 1820, percepiva e coglieva la drammatica sproporzione fra le loro personali visioni del mondo e l'abissale irrimediabile inadeguatezza e mediocrità dei tempi circostanti. Capito a loro quel che capita anche oggi a molti di noi, in proporzioni diverse naturalmente: di scoprire che non c'è accordo possibile fra ciò che si desidera e ciò che invece accade, ma che è pur necessario in questi casi essere coerenti con le proprie convinzioni e non diventare opportunisti e voltagabbana.

Parte I/segue